

R

CHIESA SOTTO ACCUSA

l'Unità 7
Giovedì 27 agosto 1998

Nessun passo diplomatico verso lo Stato italiano, solo uno scambio di considerazioni verbali tra la Nunziatura e la Farnesina

La verifica del Vaticano

La Santa Sede esamina i conti della Curia di Napoli

CITTÀ DEL VATICANO. Mentre permane il disappunto, da parte della Santa Sede, per il modo spettacolare con cui la Procura di Lagonegro ha proceduto nei confronti del cardinale Michele Giordano, per operare la perquisizione ed ottenere la consegna di documenti inerenti all'inchiesta, cresce invece «l'attenzione» per verificare se il possibile incauto comportamento dell'arcivescovo abbia finito per coinvolgerlo in operazioni che si caricano di reato. Un problema di merito, tutto da accertare per quanto riguarda la posizione del cardinale rispetto ad altri indagati.

Ma vi è un altro e delicato aspetto della questione su cui si sta concentrando «l'attenzione» della Santa Sede e riguarda il modo con cui sono stati gestiti i 10 miliardi annui della diocesi di Napoli, terza nel territorio italiano dopo Roma e Milano, alla luce del nuovo Codice di diritto canonico del 1983, che attribuisce al vescovo la principale responsabilità, ma, in quanto sono stati istituiti un Consiglio per gli affari economici e un Collegio di consultori, domanda anche a questi ultimi di stabilire e motivare, in sede di bilancio annuale, la destinazione dei fondi. Il nuovo Codice, quindi, è più rigoroso del precedente del 1917 perché, ferma restando la suprema autorità e responsabilità del vescovo come capo della vita pastorale ed anche economica della diocesi, spetta agli organi collegiali, come espressione del «popolo di Dio», controllare il suo operato.

Si tratta, ora, di verificare, dal punto di vista del Codice di diritto canonico, come il cardinale abbia amministrato i dieci miliardi e come i conti bancari, che per ragioni tecniche deve avere a suo nome per le operazioni da compiere, sono stati utilizzati. Se, per un verso, il magistrato civile deve occuparsi anche del movimento dei conti bancari del cardinale, per l'altro, all'interno della diocesi deve essere fatto questo riscontro. Probabilmente, il cardinale Giordano, essendosi dichiarato «estraneo» ad ogni accusa che gli è stata rivolta, è sicuro del fatto suo. Ma, di fronte a quanto sta emergendo, si sta facendo stringente per la Santa Sede vedere più chiaro in tutta la vicenda.

Vi è poi un aspetto della vicenda che tocca «problemi di rapporti tra Chiesa e Stato», come la Santa Sede ha detto tramite il suo portavoce: ci si riferiva al «modo» di inquirere scelto dalla magistratura e non al merito della questione, che è più complesso. Sarebbe stato possibile - ci è stato interrogato ad esempio - senza nulla togliere alla sostanza dell'inchiesta giudiziaria, un altro modo per giungere alla perquisizione? Per esempio, una richiesta formale

di documentazione, alla quale l'arcivescovo non si sarebbe potuto opporre, come non si è opposto, perché sa bene che è stato chiamato in causa, nel caso specifico, per accertare i suoi rapporti di «affari» con il fratello e con i nipoti e non per i suoi rapporti con il Papa e con i prelati da questi incaricati a trattare le questioni di Chiesa con i diversi vescovi.

Sono queste le considerazioni verbali - non si tratta di una nota scritta - che la Santa Sede ha fatto pervenire, attraverso la Nunziatura apostolica in Italia e l'Ambasciata d'Italia presso il Vaticano, al nostro Ministero degli affari esteri ed alla Presidenza del consiglio. Facendo pure rimarcare che lo Stato e la Chiesa - pur impegnandosi al rispetto della distinzione delle sfere in cui ciascuno è indipendente e sovrano, ricercano, secondo l'articolo 1 dell'Accordo, una «reciproca col-

laborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese». Quindi, nessun passo diplomatico formale ma uno scambio di idee per chiarire. E, sotto questo profilo, il discorso rimane aperto in un clima sereno. Così come la Santa Sede ha fatto sapere al cardinale di moderare i suoi interventi pubblici, se

non necessari.

Per quanto riguarda la sostanza dell'inchiesta, la Santa Sede non ha certo gioito per il fatto che sia venuta allo scoperto l'operazione, su garanzia, di un prestito di circa 400 milioni che l'Istituto per le Opere di Religione ha fatto a favore della famiglia Giordano, senza prevederne gli sviluppi per quanto attiene alla destinazione. Si teme che una comune operazione di credito rischi di assumere altro significato, nel quadro dell'attuale inchiesta giudiziaria e dei suoi imprevedibili risvolti, con una ricaduta sgradevole sull'immagine della Chiesa di fronte ai fedeli ed al mondo. Non va dimenticato che i titolari dei depositi ed i correntisti dello Ior sono cardinali, vescovi e diocesi con i centinaia di miliardi in valuta che amministrano, istituti religiosi, scuole e università, organizzazioni cattoliche operanti nel mondo.

In questi ultimi anni, dopo il riordino effettuato dal card. Agostino Casaroli per incarico del Papa in seguito allo scandalo Marcinkus-Calvi, ci si è sforzati di gestire la banca vaticana secondo criteri finanziari corretti. Basti dire che l'attuale presidente è un finanziere stimato come Angelo Caloia ed egualmente apprezzati, in campo internazionale, sono i membri del Consiglio di Sorveglianza della banca come i banchieri Philippe De Weck, Virgil Dechant, Theodor E. Pietzcker, José Angel Sánchez. La Commissione cardinalizia di vigilanza è, poi, presieduta dal Segre-

tario di Stato, cardinale Angelo Sodano.

Il «caso Giordano» sta mettendo alla prova la Chiesa che, come dice la «Gaudium et spes», deve rinunciare ai «privilegi» offerti dalla società civile «ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza».

LE REMUNERAZIONI

Vescovi di frontiera Quattro milioni e un appartamento

Alceste Santini



Il cardinale Michele Giordano

Ciro Fusco/Ansa

ROMA. Di fronte al giro di miliardi di cui si sente parlare attorno al «caso Giordano», sembra che l'arcivescovo di Napoli non viva di uno stipendio che non tocca neppure i quattro milioni al mese, ma discenda dalle famiglie principesche di un tempo, che possedevano realmente palazzi, vasti latifondi e rendite di vario genere.

Sono passati i tempi del cardinal Farnese, proprietario dell'omonimo palazzo a Roma, progettato da Michelangelo, e dei cardinali Orsini, Colonna, Odescalchi, Medici, Pallavicini, Carafa, Borgia, divenuti anche Pontefici con il potere di guidare lo Stato pontificio e di amministrare anche la giustizia (di qui il nepotismo cresciuto alla Corte dei Papi ed anche di quelle di potenti arcivescovi residenziali).

Quando, di recente, è scomparso il cardinale Agostino Casaroli, che è stato pure un prestigioso Segretario di Stato, ha lasciato in eredità il suo operato, apprezzato in tutto il mondo, la sua ricca biblioteca e le sue carte, ancora più preziose, rimaste alla S. Sede e la nipote, unica superstite della famiglia, può essere orgogliosa solo del nome dello zio che porta ma non di altro.

Durante il funerale, celebrato dal Papa nella Basilica di S. Pietro, nel momento della liturgia della parola, un ragazzo del carcere minorile di Monte Mario ha raccontato, in breve, di aver ricevuto dal cardinale Casaroli, proprio pochi giorni prima della morte, un paio di scarpe ed un vestito nuovi e così i suoi compagni di sventura. Tutto questo faceva parte dell'apostolato che ciascun cardinale svolge, dopo il servizio ufficiale in Curia. E Casaroli lo svolgeva dal 1943, quando il carcere minorile era nel quartiere romano di S. Lorenzo.

Nè ha lasciato ricchezze il cardinal Tardini, altro eremita Segretario di Stato, un romano di umili origini. E, di recente, è scomparso un altro porporato, Eduardo Pironio, apprezzato per l'opera svolta per portare avanti il rinnovamento conciliare, ma la sua eredità è stata povera come tutta la sua esistenza terrena. Si può ricordare il cardinale Alfredo Ottaviani, per anni prefetto «di ferro» del Sant'Uffizio, il quale è morto in una situazione certamente migliore dai tempi della sua infanzia, essendo nato da una modestissima famiglia di Trastevere a Roma (il padre faceva il fornai dipendente), ma ricchezze non ne ha lasciate.

E così potremmo dire di tanti cardinali che, oggi, guidano la varie Congregazioni vaticane, i quali, oltre a ricevere i quattro milioni al mese, godono di un appartamento, ma devono provvedere alle loro cose personali.

E così i cardinali che dirigono le grandi diocesi come il card. Carlo Maria Martini a Milano, il card. Silvano Piovaneli a Firenze, il card. Giacomo Biffi a Bologna, il card. Marco Cè a Venezia o il card. Salvatore De Giorgi a Palermo non godono di ricchezze da dispensare anche agli amici. Ma sono, ogni giorno, impegnati nei confronti con i problemi del nostro tempo ed i fedeli esigono che essi siano di esempio nella testimonianza dei valori evangelici.

Così i vescovi di frontiera come mons. Antonio Riboldi ad Acerra, mons. Raffaele Nogaro a Caserta, mons. Luigi Bommarito a Catania o mons. Francesco Ruffi a Lecce, alle prese con gli extracomunitari che sbarcano continuamente sulle coste pugliesi e tanti altri che sarebbe impossibile menzionare.

Il card. Michele Giordano non è in condizioni migliori dei suoi confratelli cardinali e vescovi perché i presuli della Chiesa postconciliare non provengono da casati che disponevano di vasti patrimoni, ma da famiglie contadine o di media borghesia. Sono prelati cresciuti e formati nel clima del Concilio che, rifiutando i privilegi di una Chiesa legata al potere, ha affermato «l'opzione preferenziale per i poveri». L'arcivescovo Giordano, che è nato a S. Arcangelo da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, ha ereditato una casa ed appezzamenti di terra dai genitori, ma non dispone di notevoli ricchezze. Di qui gli interrogativi di oggi.

Nella linea del Concilio è intervenuto più volte contro l'usura ed altri fenomeni di degrado civile come la camorra che continuano a tormentare Napoli, nonostante la sua rinascita civile e religiosa. Ecco perché il suo «caso» ha fatto e continua a far discutere, perché questa sua predicazione a favore dei deboli e contro i prepotenti verrebbe ad essere vanificata se risultasse coinvolto in operazioni illecite dall'inchiesta giudiziaria in corso.

Giovanni Paolo II, che da giovane ha fatto l'operaio prima della vocazione sacerdotale e che ha tuonato contro i prepotenti ed i mafiosi, non potrebbe mai accettare che un suo arcivescovo a cardinale risultasse implicato in vicende illecite. Questo è il vero nodo da sciogliere.

Intercettazioni, nomi eccellenti

I colloqui di Giordano con politici di rango e alti ufficiali

DALL'INVIATO

LAGONEGRO (Pz). Una bomba, che presto esploderà provocando effetti devastanti. Nello stesso giorno in cui è stato scoperto un nuovo conto corrente riconducibile al Cardinale, le prime indiscrezioni sul contenuto delle intercettazioni disposte dalla Procura di Lagonegro sull'utenza riservata di Michele Giordano fanno trasparire uno scenario scottante, dal quale emerge tutta la preoccupazione della Curia per l'avanzata dell'inchiesta che avrebbe portato in carcere l'ex direttore della filiale di Sant'Arcangelo del Banco di Napoli, Filippo Lemma, e il fratello dell'alto prelato, Mario Lucio. Con il Cardinale ed i suoi collaboratori parlano, com'è ovvio, monsignori. Ma anche uomini politici di rango e alti gradi delle forze dell'ordine. Conversazioni interessanti.

I magistrati di Lagonegro ritengono che quando il contenuto dei colloqui verrà reso noto non mancherà il clamore. E al clamore seguiranno le polemiche. L'impatto - è il timore - rischia di essere tanto forte da ostacolare in qualche modo l'inchiesta stessa. Proprio per questo il procuratore Michelangelo Russo e il suo sostituto Manuela Comodi hanno chiesto al gip di depositare le intercettazioni solo a fine istruttoria. Il gip ha accolto la loro richiesta e adesso le bobine e le trascrizioni sono chiuse a chiave in cassaforte. Ci vorranno almeno un paio di settimane prima di poterle conoscere.

Nel frattempo i pm vogliono

ascoltare il cardinale Giordano nella scomoda veste di indagato per concorso in associazione per delinquere finalizzata all'usura. Sembra certo che l'alto prelato (se non sarà nuovamente sollevato il problema di una ipotetica violazione delle norme concordatarie) verrà interrogato a metà della prossima settimana in un luogo «neutro» nonché segreto, a Napoli. Ma cosa contengono di così clamoroso le intercettazioni sull'utenza riservata dell'arcivescovo di Napoli? Il paragone, che circola nei corridoi della procura di Lagonegro è quello con le famosissime telefonate di Pacini Battaglia, dalla quale emergeva una varia umanità che ruotava intorno al finanziere. Naturalmente, in questo caso il contesto è assai diverso. Ma quello che sembra essere interessante è il «mondo» non propriamente legato alle vicende spirituali che emergerebbe dalle conversazioni. Il riserbo è fitto. Le indiscrezioni parlano di colloqui con parlamentari e ufficiali. Altro non si sa. Non si sa, ad esempio, se dalle conversazioni intercettate siano state, o meno, trovate conferme all'accusa rovesciata sul cardinale da due testimoni dell'inchiesta: quella di aver promesso un intervento presso i vertici del Banco di

Napoli per bloccare l'ispezione nella filiale di Sant'Arcangelo. Né si sa se le conversazioni tra il cardinale e suo fratello, relative all'inchiesta in corso, fossero improntate solo a solidarietà umana o se si parlasse dei modi possibili per soffocare lo scandalo. Ma in attesa dell'interrogatorio del cardinale, nell'inchiesta che va avanti sta emergendo ogni giorno di più la consistenza della pista calabrese, che porta ad alcune co-schedella 'ndrangheta. Il sospetto è che il gruppo di usurai avesse cercato di collegarsi con un esponente dei clan e riciclare il denaro sporco frutto dell'attività illecita. Gli inquirenti hanno già identificato il «mediatore», che sarebbe un imprenditore edile già condannato in passato per traffico di droga. E ieri mattina un imprenditore di

Sant'Arcangelo ha confermato che il «mediatore» parti dal paesino lucano con una valigetta con 80 milioni puliti, da cambiare in Calabria con 120 «sporchi». Una pista interessante, che gli inquirenti stanno esplorando senza sosta e che potrebbe riservare qualche novità di rilievo nei prossimi giorni. Già questa mattina ufficiali della Guardia di Finanza faranno una serie di accertamenti in Calabria, mentre ieri i magistrati di Lagonegro hanno acquisito una serie di tabulati telefonici

che riguardano proprio le persone implicate nella pista che porta alla 'ndrangheta. Se il ruolo della criminalità organizzata fosse confermato, l'associazione a delinquere sarebbe finalizzata non più all'usura ma al riciclaggio, e diventerebbe di stampo mafioso. Di conseguenza l'inchiesta dovrebbe essere trasmessa per competenza alla Direzione distrettuale antimafia di Potenza. Il resto dell'indagine riguarda gli accertamenti a 360 gradi che i finanziari stanno facendo sulle attività economiche della Curia di Napoli; attività che, come è emerso dalla scoperta dei nuovi conti, sembrano improntate a criteri di imprenditorialità. Il sospetto è che l'attività di usura fosse in qualche modo finanziata con i soldi di provenienza ecclesiastica. Proprio nel corso di questi accertamenti, le «Fiamme Gialle» si sono recate in una fonderia di Napoli che aveva realizzato un bronzo del Duomo cittadino. Dalla documentazione fiscale esibita risulta che il lavoro sarebbe stato pagato in maniera sproorzionata rispetto all'effettivo valore. Una circostanza emersa anche durante i controlli della documentazione di un marmista. Il sospetto è che i pagamenti possano essere stati «gonfiati» per giustificare i movimenti di denaro, altrimenti ingiustificabili. Allo stato si tratta di ipotesi. Contestazioni che potrebbero essere mosse al cardinale nel corso dell'imminente interrogatorio.

Gianni Cipriani

Di Pietro: l'atto di fede non può bastare ai pm

ROMA. Ad Antonio Di Pietro, in quanto normale cittadino, basta l'atto di fede, e dunque è convinto, per la sua storia, per il suo passato, per il suo presente, che il cardinale Giordano non abbia nulla a che vedere con l'attività imprenditoriale di usura. Ma «ai pubblici ministeri non può bastare un atto di fede: devono fare le indagini perché la legge è uguale per tutti». Così Di Pietro si schiera con i suoi ex colleghi di Lagonegro anche se si dice sicuro dell'innocenza del cardinale di Napoli. Intanto, i magistrati continuano a rispettare ostinatamente la regola del silenzio sulla vicenda. Ieri, però, in qualche modo hanno risposto a chi ha chiesto loro di commentare l'accusa di aver violato gli accordi che regolano i rapporti tra Stato Italiano e Chiesa Cattolica. Con un gesto, quello della pm Manuela Comodi, per mostrare il titolo di un giornale che sintetizzava la dichiarazione rilasciata ieri l'altro dal Presidente del Consiglio Romano Prodi: «rispettato il Concordato».

I figli di Mario Lucio Giordano ai magistrati: «Ci avete impedito di fargli visita in carcere». La replica: «Non è vero»

L'annuncio del legale: il cardinale denuncia la procura

Presenterà un esposto. Sotto accusa presunte irregolarità nell'acquisizione delle prove e le modalità d'interrogatorio del segretario dell'arcivescovo.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Colpo su colpo. L'avvocato Tuccillo, difensore del cardinale Giordano torna all'attacco, ed annuncia che sarà presentato un esposto-denuncia contro i giudici di Lagonegro. Il documento (non è stato deciso ancora a chi inviarlo, se al tribunale competente ad indagare sui magistrati potestini o al Csm) sarà incentrato su presunte irregolarità commesse dalla procura lucana nell'acquisizione delle prove; sulle modalità dell'interrogatorio, avvenuto l'11 giugno scorso di monsignor Salvatore Ardesini, segretario particolare del Cardinale; sul diniego di far pervenire, lunedì scorso, a Lucio Giordano documenti relativi alla

sua posizione processuale, che ne avrebbe limitato la capacità di difendersi. A ciò si aggiunge che sarebbe stato impedito ai figli di Mario Lucio Giordano di fare visita in carcere al padre. Promta la risposta della Procura di Lagonegro. «Nessuno ha negato l'accesso al carcere di Sala Consilina ai figli di Mario Lucio Giordano», replica il sostituto Manuela Comodi; «nei confronti di Mario Lucio Giordano non vige alcun regime di isolamento ed inoltre abbiamo anche autorizzato che venisse in possesso del carteggio già a disposizione dei suoi legali», conclude il giudice. Anche il procuratore Russo ha negato l'esistenza di divieti. La conferenza stampa di Tuccillo alla quale era presente il nipote

dell'arcivescovo, Giovanbattista, è stata l'occasione per porgli qualche domanda. «Negli ultimi anni io ed i miei fratelli abbiamo dato tutto ciò che avevamo a mio padre perché lo sapevamo in grosse difficoltà economiche - ha sostenuto Giovanbattista Giordano - ed abbiamo chiesto anche un'aiuto a nostro zio».

Poi è arrivata la domanda sulla consulenza, sul prestito della curia. «Certo la consulenza ci è stata pagata, in parte. Non tutta. Basta, non posso dirvi altro».

Non c'è stato verso di far aggiungere altro e si è tornati a parlare di Mario Lucio Giordano chiuso in carcere. «Mi è stato impedito di vedere mio padre», ha sostenuto Giovanbattista Giordano. «Da quello

che abbiamo appreso dai giornali - ha incalzato Tuccillo - sembra che sia in sostanziale isolamento al punto da non poter ricevere gli atti del procedimento per mettere insieme gli elementi fondamentali dell'esercizio della difesa». Tuccillo ha aggiunto che, nonostante ora sia possibile portare le carte, sono stati persi giorni preziosi.

Infine Tuccillo ha fatto riferimento alla deposizione di monsignor Ardesini, fatto rimanere in attesa per ore e controllato a vista da un agente. Un sistema che il legale ritiene coercitivo e che getta ombre sulla conduzione dell'indagine e l'acquisizione delle prove.



V.F.

L'avvocato Enrico Tuccillo

Franco Castano/Asp

A.S.